



Euripide



T. 5

Analisi
della passione

Dopo la manifestazione traslata della passione d'amore nei confronti del figliastro, nella forma del desiderio dei luoghi che a lui sono legati, Fedra teme di aver troppo parlato e invoca il silenzio, da parte della nutrice, che non riesce a cogliere il tormento della padrona e prova a ipotizzarne i motivi: per ironia tragica, proprio il nome di Ippolito viene addotto come possibile nemico che ostacola i diritti di successione dei figli di Fedra.

L'equivoco si protrae fino a quando, in una serrata sticomitia, Fedra si vede costretta a rivelare la passione che nutre nei confronti del figliastro e, una volta raggiunto il culmine dell'angoscia e della tensione drammatica, di fronte alla reazione atterrita della nutrice, interviene poi un momento di calma e di lucidità, nel quale Fedra «ripercorre l'itinerario interiore della sua passione» (Paduano), attraverso la *rhexis* che segue.

vv. 373-430

FEDRA

Donne Trezenie, che abitate qui, in questa soglia estrema della terra di Pelope, più volte nelle lunghe ore notturne ho meditato come mai si corrompa l'esistenza umana. Gli uomini stanno male, ma non già, credo, in rapporto all'indole, ché il senno sono molti ad averlo. La ragione è un'altra.



Conosciamo e distinguiamo ciò ch'è bene, ma non lo praticiamo, o per pigrizia o perché preferiamo all'onesto un piacere. Sono tanti nella vita i piaceri: lunghe chiacchiere, e l'ozio, un diletto vizio. E poi c'è la vergogna: di due specie: buona l'una; l'altra, rovina delle case. Hanno lo

Ippolito e Fedra, rappresentati su un sarcofago di età imperiale. San Pietroburgo, Museo dell'Hermitage.

stesso nome e sono due, e per questo è difficile distinguerle. Mi parevano vere, queste cose, e non c'era veleno che potesse modificarle e fare nero il bianco. Ma ecco, voglio dirvi anche la via che ha seguito il mio spirito. Ferita che fui dalla passione, architettavo in che modo resistere, ed il primo punto fu di tacere e d'occultare il morbo. La lingua! e chi si fida?

Certo, sa bene come raddrizzare i pensieri degli altri, ma infiniti sono i guai che s'attira da se stessa. Secondo punto: volli sopportare la mia follia, vincendola col senno. Terzo: poiché non riuscivo a sconfiggere Cipride in questo modo, meditai di morire: nessuno negherà che fosse quello il partito migliore. Se agisco bene, mi vedano tutti; se agisco male, pochi testimoni. Ora, di quella cosa, di quel morbo, io conoscevo l'onta, e lo sapevo d'essere donna, oggetto d'odio a tutti. Maledetta la prima che violò il talamo con altri. Dalle case nobili cominciò la corruzione: ché le vergogne che piacciono ai nobili, per gli ultimi diventano un miraggio. Le donne, poi, tutte caste a parole, che di nascosto indulgono alle audacie più turpi, io le detesto.

Dimmi tu, Cipride, dea dei mari, come fanno a guardare negli occhi il loro sposo, senza sentire il brivido del buio loro complice, senza aver paura che le pareti parlino? Mie care, è proprio questo che mi fa morire: paura che mi colgano in flagrante mentre reco vergogna a mio marito e ai miei figli. No! vivano felici nella splendida Atene, in un rigoglio di libertà; la fama della madre li rischiarì. Ché quando la coscienza d'una colpa del padre o della madre interviene, dell'uomo anche più ardito fa uno schiavo. Si dice che il tesoro che vale tutta un'esistenza sia l'anima giusta e retta, per chi l'abbia. I malvagi li svela, un giorno o l'altro, il tempo, che dinanzi a loro pone, come a fanciulla giovine, uno specchio.

Ch'io non sia mai nel novero di quelli.

[Tr. di F.M. Pontani]



Analisi del testo

Colpa e conoscenza. Fedra inizia con un preambolo che intende proporre il proprio caso sullo sfondo di una considerazione generale del perché l'esistenza umana possa guastarsi, corrompersi; e comincia con lo scartare l'opinione secondo cui la colpa deriverebbe da un'assenza di γνώμη, ossia dalla incapacità di riconoscere e distinguere il bene e il male. No – protesta Fedra –, non di questo si tratta ma di un diverso condizionamento: noi, o almeno molti di noi, conosciamo il bene ma, per diverse possibili ragioni, non lo pratichiamo e non lo perseguiamo fino in fondo (vv. 380 s.).

Euripide contro Socrate? I vv. 380 s. hanno suscitato una vivace discussione da quando, nel 1948, Bruno Snell vide in essi una replica di Euripide alla teoria socratica secondo cui **la virtù si identifica con la co-**

noscenza del bene (e perciò chi conosce il bene non potrebbe fare a meno di attuarlo), mentre l'autore del più penetrante commento a questo dramma, W.S. Barrett, ha negato la possibilità di un'allusione diretta alle posizioni etiche di Socrate riconoscendo in Fedra la **reazione contro la** più tradizionale **credenza** secondo cui la **colpa dipenderebbe da una cecità morale** nella natura di un essere umano.

Fedra contro l'opinione condivisa. Senonché il testo chiarisce in modo perentorio che l'opinione contro cui Fedra polemizza attribuiva l'origine dell'agire male a un difetto intellettuale (γνώμη), non a un vizio etico; ma, per altro verso, parrebbe ben singolare che Fedra avviasse il proprio discorso – inteso a ripercorrere la via attraverso la quale ella è pervenuta a una persona-

le visioni del problema – contrapponendosi non già a un'opinione condivisa da molti bensì alle teorizzazioni di un singolo intellettuale, per quanto prestigioso.

Passione e γνώμη. Probabilmente le cose stavano in modo più complesso e tanto Euripide attraverso il personaggio di Fedra quanto Socrate in prima persona si opponevano all'opinione secondo cui il comportamento moralmente riprovevole interverrebbe allorché la γνώμη o "ragione" venga **sopraffatta da un impulso passionale** che la spinga a decidere contro il giusto, e tuttavia conducevano questa contestazione secondo direttrici radicalmente divergenti: Socrate additando la comune incapacità di riconoscere correttamente quale sia per ciascuno e in ciascuna situazione il vero bene, Euripide sottolineando come il preliminare e senz'altro importante riconoscimento di ciò che è bene non garantisca di per sé un comportamento eticamente giusto. E da che cosa questo possa dipendere viene immediatamente spiegato da Fedra nel prosieguo della sua argomentazione.

La cattiva αἰδώς. Ella osserva che l'assenza di πόνος («impegno», «tensione») verso il bene (si pensa a Eracle come eroe del πόνος nell'apologo di Prodicco di Ceo) può dipendere o da «pigrizia», «neghittosità» (ἀργία) o dall'anteporre al bene uno dei molti piaceri (ἡδοναί) della vita: fra questi piaceri Fedra enumera in primo luogo le lunghe conversazioni, poi l'ozio (σχολή 384), infine l'αἰδώς «ritegno, scrupolo, vergogna», precisando che si tratta non della αἰδώς positiva, quella che ci dissuade dal commettere un'azione malvagia, bensì della **αἰδώς negativa**, quella che ci rende esitanti a seguire fino in fondo una linea perentoria di comportamento che pure consideriamo giusta.

Morire per non cadere nell'onta. Come risulta con chiarezza dai vv. 401 s., la decisione migliore (κράτιστον ... βουλευμάτων) a cui la donna allude e che fin qui non ha ancora messo in atto a causa di una cattiva αἰδώς è quella di suicidarsi (κατθανεῖν ἔδοξέ μοι): ma ora ella non potrà più esitare se non vuole disonorare il proprio nome (e qui si inserisce una considerazione sulla posizione della donna come una sorta di "aggravante" nell'ambito del comportamento etico: la cattiva fama di cui è macchiato il genere femminile accresce infatti l'ostilità sociale verso la singola donna nel momento in cui sbaglia: «...di quella cosa, di quel morbo, io conoscevo l'onta, e lo sapevo d'essere donna, oggetto d'odio a tutti») e, soprattutto, se non vuole coprire di vergogna il marito e i figli, i quali soltanto nella memoria dell'onore della madre potranno camminare in futuro a testa alta «nella splendida Atene».

Determinazione al suicidio. È caratteristico della fisionomia intellettuale di questo personaggio che Fedra, come prima si era opposta a un'opinione corrente in nome di una convinzione maturata attraverso una personale e sofferta meditazione, così qui, recuperando ai propri fini quello sdoppiamento semantico del termine αἰδώς che era già stato operato da Esiodo negli *Erga* (vv. 317 ss.), si rivela nuovamente dotata di uno spessore culturale inconsueto per il personaggio tragico: una **tensione ideologica** che non distanzia Fedra nel limbo di un raggelante razioscinare ma, al contrario, rappresenta il punto d'appoggio su cui la donna può far leva per ribadire la ferma e tanto più appassionata motivazione di un atto (il suicidio) che nulla potrà più bloccare, tanto meno le beghe intriganti della nutrice (le quali, semmai, avranno l'effetto di promuovere la diffamazione e la conseguente rovina di Ippolito).

